

La Stampa, 10 maggio 2004, pag.20

Rischio infortunistico ed economia sommersa: lavoratori nazionali e stranieri a confronto

Di Francesco Fasani (ricercatore della Fondazione Debenedetti)

L'Ispesl (Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza sul lavoro) ha reso pubblici in questi giorni i dati sugli infortuni nei luoghi di lavoro relativi al 2003. Rispetto all'anno precedente, l'andamento appare decisamente positivo, con una riduzione del 1.8% degli incidenti totali (scesi da oltre 968 mila a circa 951 mila) ed una consistente diminuzione di quelli mortali (-7,5%). Il dato nazionale, però, cela un'elevata variabilità a livello regionale che può essere spiegata da fattori quali la diversa specializzazione settoriale, la diffusione del sommerso e la presenza di lavoratori immigrati. Vediamo, allora, alcuni degli aspetti peculiari del rischio infortunistico nel contesto italiano.

Secondo i dati dell'Eurostat, l'Italia ha un numero di infortuni sul lavoro in linea con la media europea, e ben al di sotto di altri Paesi membri come Spagna e Portogallo. Per gli incidenti mortali, invece, ci collochiamo al di sopra del valore medio europeo - con circa 1300 lavoratori deceduti ogni anno - anche se vi sono diversi Paesi a contenderci questo triste primato. È lo stesso Eurostat, però, ad avvertire che le differenze nei dati sugli infortuni a livello europeo dipendono strettamente dagli istituti preposti alla rilevazione e dall'effettiva denuncia degli eventi infortunistici da parte dei lavoratori che li hanno subiti.

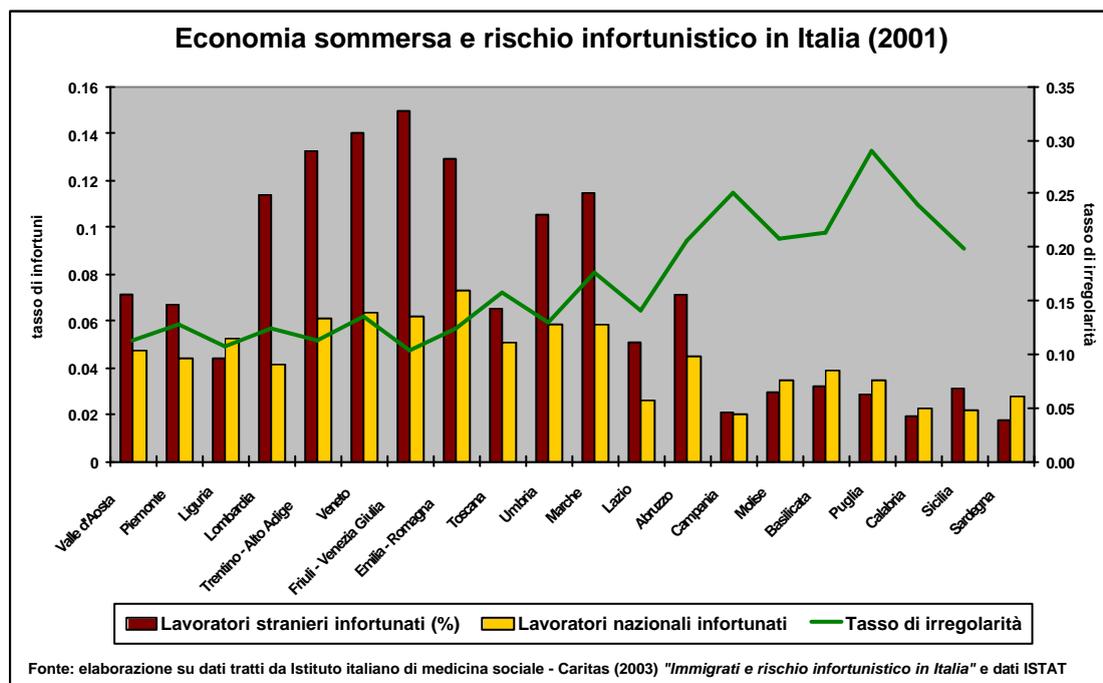
Il caso italiano, come evidenziato dal grafico, è emblematico sotto questo profilo. Trascurando per il momento la distinzione tra lavoratori stranieri e nazionali, si possono osservare gli andamenti diametralmente opposti del rischio infortunistico (raffigurato dagli istogrammi) e del tasso di irregolarità dei lavoratori occupati (linea continua): nelle regioni dove l'economia sommersa è più diffusa e coinvolge oltre il 20% della forza lavoro locale, si rilevano percentuali di infortunati (sul totale degli occupati) del 2-3%, mentre nelle regioni, come quelle settentrionali, dove il ricorso al sommerso è nettamente più circoscritto, il rischio infortunistico raddoppia per i lavoratori nazionali ed è addirittura triplicato per quelli stranieri. Purtroppo, siamo ben lontani dall'aver messo in luce un carattere progressivo del ricorso all'irregolarità, ovvero una sua presunta capacità di ridurre sensibilmente il numero di infortuni. Sono molte, ed ovvie, le ragioni che spingono a credere che avvenga l'esatto contrario, nel senso che al carattere di estrema precarietà che caratterizza il sommerso debba necessariamente essere associato un incremento negli incidenti che coinvolgono i lavoratori. Ciò che determina questo opposto andamento è, piuttosto, la mancata denuncia all'Inail da parte dei lavoratori degli incidenti avvenuti nei luoghi di lavoro.

Guardiamo allora ai dati più attendibili, quelli delle regioni del Nord e Centro Italia. Dei 640.106 infortuni indennizzati nel 2001, oltre 58mila casi hanno riguardato lavoratori stranieri, con un aumento di circa il 9% rispetto all'anno precedente. L'esito del confronto tra il rischio infortunistico dei lavoratori nazionali e stranieri è evidente: la percentuale di lavoratori stranieri che hanno subito incidenti è superiore in quasi tutte le regioni (con l'unica eccezione della Liguria), e il valore medio dell'incidenza infortunistica degli stranieri è più che doppio rispetto a quello dei nazionali (circa 9%

contro il 4%). Si noti che il maggior divario tra l'esposizione a incidenti di lavoratori stranieri e nazionali si riscontra in Lombardia e nelle regioni del Nord-Est, l'area più prospera del nostro Paese.

Questo andamento è in linea con quanto avviene in altre nazioni europee. Studi empirici sulla Germania, ad esempio, hanno mostrato che la presenza di lavoratori immigrati nelle imprese riduce sostanzialmente il rischio infortunistico dei lavoratori nazionali: sono i primi, infatti, ad essere in genere adibiti alle mansioni più faticose e pericolose e agli orari e turni di lavoro più usuranti. A questo si aggiunge uno scarso investimento in formazione ed una generale "debolezza" della posizione dello straniero all'interno del mercato del lavoro italiano.

Questi dati presentano un nuovo volto di quell'integrazione subalterna dei lavoratori stranieri nel nostro Paese per la quale gli immigrati pagano un caro prezzo anche in termini di infortuni. Vista la scarsa attenzione dedicata alla questione degli infortuni in Italia, molti anni saranno necessari prima che questo divario venga almeno parzialmente riassorbito. E speriamo che ciò avvenga, come per il 2003, nel senso di una riduzione generalizzata degli incidenti sul lavoro.



INFORTUNI SOMMERSI

Francesco Fasani

L'ISPESL (Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza sul lavoro) ha reso pubblici i dati sugli infortuni nei luoghi di lavoro relativi al 2003. Rispetto all'anno precedente, l'andamento appare positivo, con una riduzione dell'1,8% degli incidenti totali (scesi da oltre 968 mila a circa 951 mila) e una consistente diminuzione di quelli mortali (-7,5%). Il dato nazionale, però, cela un'elevata variabilità regionale che può essere spiegata da fattori quali la diversa specializzazione settoriale, la diffusione del sommerso e la presenza di immigrati. Vediamo, allora, alcuni degli aspetti peculiari del rischio di infortuni nel contesto italiano.

Secondo i dati dell'Eurostat, l'Italia ha un numero di infortuni sul lavoro in linea con la media europea, e ben al di sotto di altri Paesi membri come Spagna e Portogallo. Per gli incidenti mortali, invece, ci collochiamo al di sopra del valore medio europeo - con circa 1300 lavoratori deceduti ogni anno - anche se ci sono diversi Paesi a contenderci questo triste primato. È lo stesso Eurostat, però, ad avvertire che le differenze nei dati sugli infortuni a livello europeo dipendono strettamente dagli enti preposti alla rilevazione e dall'effettiva denuncia degli infortuni da parte dei lavoratori che li hanno subiti.

Il caso italiano è emblematico sotto questo profilo. Trascurando per il momento la distinzione tra lavoratori stranieri e nazionali, si assiste ad andamenti diametralmente opposti del rischio infortunistico e del tasso di irregolarità dei lavoratori occupati: nelle regioni dove l'economia sommersa è più diffusa e coinvolge oltre il 20% della forza lavoro locale, si rilevano percentuali di infortunati (sul totale degli occupati) del 2-3%, mentre nelle regioni, come quelle settentrionali, dove il ricorso al sommerso è nettamente più circoscritto, il rischio infortunistico raddoppia per i lavoratori nazionali e si triplica per quelli stranieri. Purtroppo, siamo ben lontani dall'aver messo in luce un carattere progressivo del ricorso all'irregolarità, ovvero una sua presunta capacità di ridurre sensibilmente il numero di infortuni. Sono molte, e ovvie, le ragioni che spingono a credere che avvenga l'esatto contrario, nel senso che al carattere di estrema precarietà che caratterizza il sommerso debba essere associato un incremento di incidenti. Ciò che determi-

na questo opposto andamento è, piuttosto, la mancata denuncia all'Inail da parte dei lavoratori degli incidenti avvenuti nei luoghi di lavoro.

Guardiamo allora ai dati più attendibili, quelli delle regioni del Nord e Centro Italia. Dei 640.106 infortuni indennizzati nel 2001, oltre 58 mila casi hanno riguardato lavoratori stranieri, con un aumento di circa il 9% rispetto all'anno precedente. L'esito del confronto tra il rischio infortunistico dei lavoratori nazionali e stranieri è evidente: la percentuale di lavoratori stranieri che hanno subito incidenti è superiore in quasi tutte le regioni (tranne che in Liguria), e il valore medio dell'incidenza infortunistica sugli stranieri è più che doppio rispetto a quello sui nazionali (circa 9% contro il 4%). Si noti che il maggior divario tra l'esposizione a incidenti di lavoratori stranieri e

nazionali si riscontra in Lombardia e nelle regioni del Nord-Est, l'area più prospera del nostro Paese.

Questo andamento è in linea con quanto avviene in altre nazioni europee. Studi empirici sulla Germania, ad esempio, hanno mostrato che la presenza di lavoratori immigrati nelle imprese riduce sostanzialmente il rischio infortunistico dei lavoratori nazionali: sono i primi, infatti, a essere in genere adibiti alle mansioni più faticose e pericolose e a orari e turni di lavoro più usuranti. A questo si aggiunge uno scarso investimento in formazione e una generale «debolezza» della posizione dello straniero nel mercato del lavoro italiano.

Questi dati presentano un nuovo volto di quell'integrazione subalterna dei lavoratori stranieri nel nostro Paese per la quale gli immigrati pagano un caro prezzo anche in termini di infortuni. Vista la scarsa attenzione dedicata alla questione degli infortuni in Italia, molti anni saranno necessari prima che questo divario venga almeno in parte riassorbito. E speriamo che ciò avvenga, come per il 2003, nel senso di una riduzione generalizzata degli incidenti sul lavoro.

ricercatore
Fondazione De Benedetti

Gli immigrati subiscono oltre il doppio di sinistri degli italiani

